



regia	PAOLO SORRENTINO
sceneggiatura	PAOLO SORRENTINO
fotografia	CRISTIANO TRAVAGLIOLI - LUCA BIGAZZI
musica	THEO TEARDO
scenografia	LINO FIORITO
interpreti	TONI SERVILLO - ANNA BONAIUTO - GIULIO BOSETTI - GIORGIO COLANGELI - FLAVIO BUCCI - PIERA DEGLI ESPOSTI
nazione	GERMANIA - FRANCIA - BELGIO - SUDAFRICA
distribuzione	LUCKY RED
durata	110'

PAOLO SORRENTINO

31.03.1970 - Napoli

1987	<i>Pelle alla conquista del mondo</i>
2007	<i>Il divo</i>
2006	<i>L'amico di famiglia</i>
2002	<i>Le conseguenze dell'amore</i>
2001	<i>L'uomo in più</i>

La storia

"La spettacolare vita di Giulio Andreotti" si apre nel 1991 con l'inizio del suo settimo governo e si conclude nel 1993 con il maxiprocesso per associazione mafiosa al medesimo uomo. Andreotti è il leader indiscusso dell'omonima corrente democristiana, senza dubbio l'uomo politico più importante del panorama italiano, ma alcuni dei suoi, soprattutto Vittorio "lo squalo" Sbardella, intendono fargli le scarpe. Il divo, però, è un osso duro e grazie al suo misterioso archivio e alla complessa trama di "amicizie" che si è costruito nel corso degli anni riesce sempre a tornare sulla cresta dell'onda. A disturbarlo veramente, oltre alla sua proverbiale emicrania, è soltanto il delitto Moro. Tuttavia la sua brillante carriera politica non riceve il coronamento sperato della presidenza della repubblica. I suoi nemici finiscono nella rete dello scandalo di Tangentopoli, ma poco dopo anche il senatore a vita viene accusato di associazione mafiosa, processo dal quale esce ancora una volta indenne, ma ormai indebolito e destinato al declino.

La critica

Baciato dal successo, come *Gomorra*, segno che il pubblico si fida del cinema italiano che parla della nostra storia, il film di Paolo Sorrentino è una ricostruzione del mito in finale di partita di Andreotti e dei suoi cari. Redatto non in forma di neorealismo né tanto meno di documentario, ma con la marcia in più di un senso surreale, fantastico e grottesco che spesso fa pensare, con gli stormi di paparazzi in moto perpetuo e i personaggi che parlano in macchina, al Fellini di una macabra *Dolce vita*. Film di memorabile prestanza espressiva, che sprigiona la fascinazione del Male ("è difficile essere cattivi", diceva Brecht), s'esalta nel gruppo gregario (cast magnificamente trash) e titoli di coda su rosso cardinalizio. Tragedia elisabettiana, con voce off e monologo su Bene e Male, assai dispiaciuto all'interessato. Su Servillo basti dire che è psicosomaticamente memorabile.

Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 6 giugno 2008

Soddisfazione per il doppio riconoscimento al cinema italiano dal festival di Cannes. La fotografia che ritrae insieme Matteo Garrone e Paolo Sorrentino resterà nella memoria. Ognuno ha la sua spiccata personalità ma lanciano insieme un messaggio di novità: con loro il cinema italiano recupera una credibilità che aveva perso e che ha pazientemente ricostruita. Il 38enne Sorrentino e il 40enne Garrone sono la voce di un'intera comunità e di due generazioni che hanno lavorato sodo, a lungo in mezzo al disprezzo. Con i loro potentissimi film il cinema italiano ritrova la capacità di raccontare il proprio paese. E ritrova uno sguardo sicuro, un punto di vista deciso, un profilo marcato, un'identità riconoscibile. Paolo e Matteo provengono da un cinema di ricerca, nel quale il problema della forma è molto sentito. Lo hanno dimostrato nelle loro opere precedenti, talvolta scivolando nell'esercitazione di stile. Con *Gomorra* e *Il Divo* hanno compiuto un grande balzo in avanti. Senza arretrare di un passo nella loro esigente attenzione al linguaggio, hanno preso di petto contenuti forti, si sono immersi senza reticenze nell'aria del tempo. Due risultati in cui è la forma a qualificare i contenuti e non viceversa. *Il Divo*, che speriamo circondato dalle stesse aspettative dell'altro - trattano ambedue temi molto presenti nell'immaginario e nella storia italiani - riesce nella sfida di ritrarre un personaggio di cui tutto è stato già detto procurando l'impressione che tutto sia inedito, originale. Frutto di un calibrato mix tra documento e invenzione. Dove è l'invenzione, la libera utilizzazione del materiale o la sua manipolazione creativa a imprimere forza al film. Le persone più vicine a Giulio Andreotti, i capi della sua corrente, esprimono un alone sinistro e cupo che è conseguenza dell'interpretazione artistica ma non per questo perde in attendibilità. Il colloquio tra Andreotti ed Eugenio Scalfari è inventato, ma come rende l'idea quell'appellarsi del senatore alla complessità delle cose, in risposta alle domande incalzanti del giornalista, e la sua esortazione a evitare le scorciatoie semplicistiche nel condannarlo. Non sarà vero in senso stretto ma quanta verità c'è nel passaggio in cui il presidente confessa il dolore cui lo condannano il pensiero di Moro e la domanda "perché le BR non hanno preso me?". E poi quello in cui egli assume la responsabilità di una pratica del Male che è servita a preservare, difendere, promuovere il Bene. Un film complesso, discutibile come qualsiasi opera che tocca argomenti tanto sensibili, dove la figura più nota

di tutta la storia repubblicana, milioni di volte caricaturizzata per le sue inconfondibili caratteristiche fisiche, ci appare per la prima volta nella sua enigmatica dimensione umana e nella sua statura di moderno Nosferatu. Le forzature, le invenzioni, non mancano di restituirci un ritratto denso, realistico e indimenticabile. Il massimo di deformante soggettività produce il massimo di documento. Come fu per *La dolce vita*.

Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 30 maggio 2008

Per mia colpa, per mia grandissima colpa confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato. Sguardo in macchina, Andreotti rivela nella scena chiave del film di Sorrentino quanto si debba amare Dio per essere in grado di capire e perpetrare il Male per ottenere il Bene. Toni Servillo vola alto, al di là di ogni Actor's Studio: con il solo vibrare della sua voce. Cineasta affascinato dalle vite parallele e dai destini esemplari, Sorrentino con "Il Divo" tenta sia l'affresco epocale (il passaggio dell'ultimo governo Andreotti prima di Tangentopoli) che l'inchiesta di denuncia. Così a tratti finisce addirittura per assomigliare a un cineasta sudcoreano che gioca a rifare Leone, mentre Teardo accenna un Morricone sornione. In mezzo scorre una danse macabre che alla feroce asfissia inquisitoriale di Petri sostituisce lo sfregio dell'urto pop. Prisma affascinato dal proprio rotare vorticoso, "Il Divo" esplode le accuse che sono state mosse ad Andreotti nel corso degli anni spiaccicandole sullo schermo con frenesia hip-hop. Più Oliver Stone che Francesco Rosi. (Quasi) Inevitabile quindi che l'analisi ceda all'invettiva. E (quasi) inevitabile quindi che un uomo al di sotto di ogni sospetto risulti infine distante, lontano. Come se il film parlasse d'altro. Sorrentino sa di ballare col fuoco e ricorre a tutto il suo armamentario di risorse. Non concede tregua. Ma escluso il tragico, resta il grottesco per quanto ottimamente servito da interpreti del calibro di Buccirosso. Come in una resa dei conti, non sono ammesse repliche. Si procede a testa bassa round dopo round. Ed è il disagio del cineasta stritolato dalla materia affrontata lo spettacolo più appassionante offerto dal film. Probabilmente troppo dentro le volute del suo soggetto per non desiderare di esserne anche separato e non toccato, Sorrentino conferisce ad Andreotti le dimensioni di una pura icona del Male attraverso ogni strappo e accelerazione del suo film. Ma...

«visto che non possiamo cambiare patria, cambiamo argomento» (Carmelo Bene).

Giona A. Nazzaro, *Film Tv*, luglio 2008

Decolla rapidissimo il film, adrenalinico come un'opera rock nerissima, apocalittica versione all'italiana di "The Wall". La prima immagine è la testa di Andreotti trafitta dagli spilli dell'agopuntura all'alba, l'ora del lupo, mentre la sua voce sussurrata fuori campo recita il "De Profundis" per tutti quelli logorati dal potere che non c'è: «È andata sempre così. Mi pronosticavano la fine. Io sopravvivevo. Sono morti loro. In compenso per tutta la vita ho combattuto contro atroci mal di testa. A suo tempo l'Optalidon accese molte speranze. Ne spedii un flacone pure a un giornalista, Mino Pecorelli. Anche lui è morto». Segue la ritmata, spiazzante, carrellata rock sui delitti misteriosi d'Italia. L'Andreotti di Paolo Sorrentino è identico al vero, anzi di più. Eppure, nonostante il make-up, non è mai una maschera grazie alla sottigliezza di voce e gesto con cui Toni Servillo gli infonde vita da un remoto punto dell'anima. L'Andreotti di Sorrentino è un impassibile battutista, cinico persino con la sua corrente implicata in Tangentopoli («Entra una brutta corrente» dice la segretaria Enea, Piera Degli Esposti, quando vede arrivare Sbardella, Pomicino, Evangelisti & C., benissimo interpretati da Popolizio, Buccirosso, Bucci), misterioso e glaciale anche con la moglie Livia (bravissima Anna Bonaiuto). Il film di Sorrentino addensa con efficacia confessioni immaginarie di Andreotti e vere lettere (Moro scrive: «Si può esser grigi ma pieni di fervore. Ecco, a lei manca proprio il fervore umano. Durerà un po' più un po' meno, ma lei passerà senza lasciare traccia»), ma non pretende di spiegare o di accusare, non è, per fortuna, cinema inchiesta. "Il divo" è una divagazione attorno alla forza demoniaca del potere, che alterna incubo e lievità da canzonetta. Andreotti è il Mostro, gli altri sono pupi senza nemmeno la dignità del mistero. Lui solo può resistere immobile all'alba, con la scorta, nella città deserta davanti a una scritta sul muro che ne chiede la testa. E solo Sorrentino — che per fortuna ha in mente Petri e non Beppe Ferrara o le fiction TV — può permettersi di giocare così spericolatamente con il grottesco e i riferimenti a "Nosferatu" senza perdere di vista la realtà, l'indignazione. Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, del resto, potrebbe essere il sottotitolo

ideale di questo film. Ci vuole la giusta, nera, ironia e a Sorrentino, virtuoso dell'immagine, stavolta non manca.

Piera Detassis, *Ciak*, giugno 2008

I commenti del pubblico



DA PREMIO

RENATA POMPAS Straordinario.

ANNA COLNAGHI La regia sapiente, la fotografia suggestiva, la recitazione perfetta, rendono ottimamente una diabolica realtà senza essere documentario. La musica e il colore precisano epoca e atmosfera psicologica.

ROSA LUIGIA MALASPINA Scene scure, aria cupa da vecchi confessionali, bisbigli, cose non dette con chiarezza, ambiguità, reticenze, connivenze strane. Cos'aveva da confessare Andreotti? Innocente o colpevole? Di stragi di stato, ammazzamenti di giudici, giornalisti, imprenditori, capi di logge... parrebbe un vero Belzebù. Andreotti impersonifica il potere (italiano) con la sua rigidità, ambiguità, cupezza, connivenza con poteri occulti, mafie e inossidabilità. Difficile credere nella sua innocenza come nella sua colpevolezza di tutti quei misfatti. Chi è Andreotti? Rimane l'ambiguità, la sfuggevolezza del personaggio. Anche la moglie a un certo punto si domanda se conosce il marito dopo tanti anni di convivenza. È stato protagonista della storia della nostra repubblica per più di mezzo secolo e faremmo torto alla sua intelligenza se pensassimo che tutto gli è accaduto attorno senza che lui potesse conoscere qualcosa di più. Necessità del male per il bene? Male inscindibile dal bene, devono sussistere entrambi? E i conflitti interiori, il tarlo di aver lasciato morire Moro gli provocano continui mali di testa, con aspirine sciolte nel bicchiere sempre in primo piano, come le mani, simboliche, oltre al suo linguaggio personale: pulite, sporche, di sangue o d'altro, lunghe della mafia, ecc., ma anche mani giunte, in preghiera, in supplica. Tutto è caso o volontà di Dio? Ma traspare

anche la solitudine dell'uomo, pure se circondato da migliaia di persone, o forse proprio per questo. Il film, giocato sul grottesco, molto ben fatto, con un Toni Servillo sempre stupendo, lascia aperti tutti gli interrogativi di sempre.

OTTIMO

CLARA SCHIAVINA Film stupendo. Scene, ambientazioni e testi sono curati nei minimi dettagli e rendono in modo perfetto l'enigmatica figura di Andreotti. Toni Servillo è un interprete eccezionale, molto buoni anche gli altri attori.

MARIAGRAZIA GORNI Film bellissimo, diretto in modo mirabile e recitato magistralmente. Mi è proprio piaciuto per l'inizio travolgente, il registro a volte surreale e grottesco, il "taglio" delle immagini, l'uso della luce e dei colori, la colonna sonora. Sorrentino dimostra una maturità notevole anche nella scrittura del soggetto, per nulla scontato nonostante la notorietà del protagonista.

MARIA CRISTINA BRUNI ZAULI Immagine macchiettistica a mio parere voluta, di un uomo politico. È più facile per il regista confessare il proprio pensiero e mandare un messaggio anche politico delicatamente canzonando. Geniale regia e strepitosa interpretazione di Servillo trasfigurato e sempre più bravo. Il dramma italiano e le conseguenze della sua classe politica vengono ottimamente resi, da questo regista originale e dal suo attore favorito. Un grande esempio di cinema italiano capace di autocritica senza scadere.

LUISA ALBERINI Divo, e si pensa a chi ha avuto successo, l'attore, il cantante. Un tempo era l'eroe, il destinato a fama eterna, sinonimo di divino. Qui è l'uomo di potere, immerso nella assoluta sicurezza di una condizione non condivisibile con nessuno. È l'uomo solo circondato da troppi nemici perché possa tenerne conto, e da così pochi amici perché possa riconoscerli. È l'uomo che parla a Dio, ma con i preti. Il suo mondo è il mondo. Nessun confine e tutti i confini possibili. Da una parte la ricchezza, che lo inquadra sempre nel tutto possibile, dall'altra la scorta che gli ricorda i limiti che la realtà gli consente. Il ritratto di un uomo celebre da un uomo di cinema

che si rifiuta di riconoscersi nella definizione di surrealista. "Quando faccio i miei film cerco di stare il più possibile sul piano della realtà". Quest'uomo, il divo, ha nome e cognome, ma è davvero lui?

PIERFRANCO STEFFENINI Pur essendo focalizzato su un importante uomo politico reale, addirittura vivente, colto nel contesto della sua attività politica e familiare, questo film anomalo non è un saggio storico e nemmeno un documentario. È piuttosto un originale bozzetto dalle tinte cupe e grottesche, tagliato e montato con tale rapidità di passaggi, così ricco di battute fulminanti e di riferimenti a fatti di cronaca, da dare la sensazione di non averlo compiutamente metabolizzato e di richiedere una seconda lettura. Restano nella memoria a distanza di qualche giorno dalla visione la magistrale interpretazione di Toni Servillo, la rappresentazione intrisa di feroce sarcasmo dei personaggi politici della corrente (possibile che non siano piovute querele?) e alcune soluzioni visive di alta regia, come quelle dello skate-board che irrompe sullo schermo o della macchina di Falcone che esplode inabissandosi.

BUONO

CARLA CASALINI Onore al coraggio. Certamente ne ha avuto tanto, Paolo Sorrentino, per affrontare il ritratto di un protagonista che da sessant'anni fa parte della nostra storia ma non è ancora "storico", anzi è una presenza assidua nelle nostre cronache e sui nostri teleschermi, nei programmi più improbabili. Insomma, troppo vivo e vegeto Andreotti per sovrapporgli un personaggio dell'immaginario. E troppo diverso da lui, anche somaticamente, il pur bravissimo Servillo: tanto da essere costretto, per assomigliargli, a caricaturarne i tratti, i gesti, il passo. Ma la caricatura di Andreotti, con finissima ironia, la fa Andreotti stesso, ed è imbattibile. Intendiamoci, il film è di grande impatto, visivo e concettuale; offre momenti godibilissimi e figure di contorno - in particolare quelle femminili - perfettamente suggerite con accenni minimi. Ma Sorrentino, nei suoi film precedenti, ci ha dato personaggi di fantasia più credibili di questo "divo" ritratto dal vero, con troppe forzature grottesche che mi sembrano decentrare l'obiettivo.

DISCRETO

ENNIO SANGALLI Deludente! Troppo battage pubblicitario.

CATERINA PARMIGIANI Film ben realizzato dal punto di vista tecnico, ma deludente sul piano del contenuto. L'immagine di Andreotti risulta cupa, impenetrabile, immobile con atteggiamenti e postura caricaturali grotteschi e tali da risultare stucchevoli. Il tono corrosivo verso la politica riprende tutti i luoghi comuni che abbiamo letto per anni sui più diversi giornali: quindi niente di nuovo.

UGO BASSO Ho sentito e letto grandi elogi di questo coraggioso. Il divo, a cui certo non mancano pregi, ma le mie attese sono state in buona parte deluse. Ritengo impossibile ragionare su questo film senza muovere dal messaggio: la denuncia della corrotta gestione del potere in Italia, fra mafia e Vaticano, di cui un Andreotti tutto sommato improbabile diventa l'icona in ossessivi ambienti barocchi. La tesi è indebolita dalla possibile accusa di non fedeltà al documento storico, trattandosi di fatti e persone su cui un'indagine documentaria è possibile e doverosa. Meglio allora scegliere l'opera di fantasia che può cogliere i problemi in modo più lucido e capace di far riflettere perfino della cronaca: pensiamo, in letteratura, a Sciascia o Saviano e, nel cinema, a Petri o Rosi. Fantasiosa anche qui è la teorizzazione della finalità del potere, quasi sintesi dell'opera, che diventa monologo teatrale per l'abilità di Servillo. Resta però in *Il divo* un messaggio non eludibile: il raffronto con il presente. Un processo come quello di Andreotti non è oggi possibile per nessuna delle principali cariche dello Stato mentre il governo, presieduto da uno degli esponenti più autorevoli della loggia P2 - che il film presenta come eversiva dei valori della repubblica -, ne sta realizzando il progetto politico.

GIULIO KOCH Un film piuttosto complesso, con elementi affascinanti, e con notevoli "meno": i suoi elementi avvincenti non sono a mio giudizio la sceneggiatura (di maniera), non il sonoro (dialoghi difficilmente chiari, musiche non azzeccate), non la fotografia (si salva per i bei primi piani, ma mi pare tutto sommato modesta), non i valori umani (il male sembra farla da padrone, ed il bene non ha spazio), ma la recitazione e la regia. La recitazione super di Servillo,

della Bonaiuto, di Bucci, di Bosetti ecc, ne fa veramente un caso interessante, ben sorretto dalla regia di Sorrentino, che sostanzialmente produce un documentario molto ben recitato, su storie di forti contenuti, e di impatti tremendi per uomini grandi nel distinguere fra Male e Bene, fra strategia (Dio, il Bene) e tattica (il Male usato e accettato per fini nobili): ma in definitiva solo un bel documentario, con attori molto bravi. Ne risulta un affresco epocale, tetro, con tentativo di denuncia di situazioni complesse, senza però la forza di affermare con decisione l'etica come valore imprescindibile e superiore: quindi in qualche modo il tentativo fallisce, perché al di là di Andreotti, e della inevitabile difficoltà per noi che abbiamo vissuto quei tempi, di giudicare con serenità, il film non manda un messaggio né chiaro né univoco. Sorrentino condanna Andreotti, ma con la condizionale, e dà corpo anche lui al suo pensiero, che chiosa "in tanti mi hanno voluto morto o condannato, ma sempre senza successo: ora sono morti loro". Inoltre il film è lento e noioso in alcune parti, e, in definitiva, non supera il "Discreto" come risultato finale.

MEDIOCRE

CARLO CHIESA A metà strada tra biografia e storia, il film non dissimula una sua tesi politica. Non ricerca una verità ma si limita a descrivere gli ambienti della "casta" di allora e le origini dei sospetti e delle accuse (che sopravvivono a decenni di distanza). La controprova di ciò è data dalla comunicazione delle varie sentenze assolutorie con la trascrizione (in caratteri piccoli, poco leggibili e con scorrimento veloce) durante i titoli di coda. Il "privato" del personaggio è confuso e approssimativo. Si dà, invece, molto risalto al suo cinismo e alla sua ambizione. Il che non depone a favore di una necessaria obbiettività. Non bisogna, tuttavia, dimenticare quella che ormai è diventata la sua frase più famosa: "A pensar male si fa peccato, ma...".